

L'economia politica deve aprirsi allo studio dei problemi concreti e ai metodi di altre scienze sociali

# Per la teoria economica un bagno nell'impresa

di Giovanni Costa

**A**lla fine è stato detto: non solo l'imperatore, ma anche i suoi consiglieri economisti sono nudi. Carlo Mario Guerri e Massimo Finio si sono posti un po' nei panni del bambino della favola per rilevare un fatto altrimenti noto (i loro articoli sono stati pubblicati su «Il Sole - 24 Ore» il 20 giugno e il 1° luglio). Gli stessi economisti nelle riunioni accademiche si raccontano la storiella di un loro collega naufrago in un'isola, senza null'altro che una scatolaletta di sardine per sfamarsi. Ai suoi compagni di sventura (un fisico e un chimico) che lo sfidano a mettere alla prova la sua scienza per aprire la scatolaletta, propone: «supponiamo di avere un apriscatole...».

La manifestazione della crisi di un corpo disciplinare si ha quando ci si mette a discutere del suo statuto scientifico. E sarei tentato di ricordare l'affermazione di un'epistemologia più ingenua che lautologica, secondo cui il miglior contributo ad una critica metodologica è una ricerca metodologicamente corretta. Ma non impunterei solo, come fa Finio citando Lunghini, i problemi attuali degli economisti alla ricerca di una purezza scientifica individuata nei metodi delle scienze naturali. C'è un'altra e più corposa carezza che va rilevata sul fronte della capacità di fondere in una sintesi

interdisciplinare i contributi di scienze e di metodologie diverse, di cogliere i cambiamenti che intervengono nelle varie discipline. Nelle premesse metodologiche di molti manuali di economia, italiani o anglosassoni, ci si trova spesso di fronte a reminiscenze liceali (di licei forse buoni ma sicuramente di una volta) o, più raramente, a rimasticature, comunque indigeribili, di letture condensate per vacanze intelligenti: da Popper a Kuhn, da Lakatos a Feynabend, dalla fisica dei buchi neri alla sociologia. E l'istanza interdisciplinare si ferma qui.

Ma gli economisti sono solo quelli di cui parlano Guerri e Finio? Rispondere a questa domanda significherebbe impelagarsi in un gioco di sette, alla fine incomprendibile ai non iniziati. Mi sembra comunque necessario mettere in campo tutto il filone del management e dell'economia così detta applicata, coltivato da coloro che vengono definiti aziendalisti, per chiarire che si tratta non di economisti puri ma «social» aziendali. È un filone che Guerri conosce bene avendo contribuito a divulgarlo e a farlo apprezzare. Non è che qui le cose vadano meglio. Per non parlare di casa nostra, la stessa American Management Association, chiamata da Guerri a testimoniare contro gli economisti, pubblica anche libri su come diventare ma-

nager razionali che, per astrattezza e distanza dai problemi reali, non hanno nulla da invidiare al Modello di 729 equazioni ricordato da Finio o ai manuali per vincere la timidezza.

Questo ramo disciplinare va comunque analizzato per chiedersi come mai i problemi affrontati dall'economia aziendale e industriale non si siano alimentati dei contributi dell'ortodossia economica. Per le più significative «rotture epistemologiche» si sono usate teorie (contenuto che non c'è nulla di più pratico di una buona teoria) nate da ambiti metodologici estranei all'economia politica, come è correntemente intesa. Qualche esempio? Le sistemazioni sul capitalismo manageriale sono uscite dall'approccio giuridico-istituzionale di Veblen, Berle e Means, Com-

mons. La comprensione del ruolo della grande impresa e dei suoi meccanismi interni ha beneficiato dell'approccio storico di Chandler. I meccanismi di decisione dell'impresa e delle amministrazioni sono stati chiariti dallo «psicologo» Simon che si è così guadagnato un Nobel per l'economia, il cui significato non sembra ancora accertato da una buona parte della comunità degli economisti. E si potrebbe continuare.

Certo, ciascuno di questi contributi è diversamente criticabile e tutti insieme si

L'economista Herbert Simon mentre riceve il Nobel per l'economia (1978)



prestano all'accusa di eclettismo metodologico, di spiegazioni contingenti non inseribili in un quadro organico e coerente come, si fa per dire, la teoria dell'equilibrio economico generale. Ma credo che sarebbe più utile sfidare gli economisti su questo piano, cioè sul campo problematico aperto, e tutt'altro che risolto, dall'economia aziendale, che non attaccarli sulle debolezze, difficilmente negabili, delle loro previsioni. Non difendo gli economisti, ma in certe polemiche sento il sapore scontato e qualunquistico delle accuse fatte ai meteorologi o ai geologi che si ostinerebbero a cercare di prevedere il tempo o i terremoti, invece di produrre ombrelli o case antismiche.

Il secondo tema, strettamente collegato al primo, riguarda la definizione «della natura delle soggettività che sono poste a contatto con la nuova qualità del cambiamento tecnologico» e il recupero della loro specificità complessiva per dare conto del «comportamento soggettivo» in un universo tecnologico non più vincolato a standard dati, ma suscettibile invece di selezione e specificazione attraverso l'iniziativa delle imprese, dei consumatori, delle istituzioni.

ecc». Sono temi rivelatori perché su di essi si misura l'urgenza di una risposta a un punto di svolta del capitalismo industriale e, quindi, la necessità di mobilitazione di una varietà di strumenti concettuali e metodologici, senza steccati disciplinari e gelosie accademiche.

L'unidimensionalità teorica e strumentale dell'economia, fase estrema dell'evoluzione formalistica dell'economia, non è né buona né cattiva: il suo problema nasce quando si appresta a stimare i parametri di certe relazioni causali che, nell'attuale evoluzione tecnologica, sono propriamente le cose ignote che la sofisticazione quantitativa non riuscirà mai a svelare. Ed è qui che si manifesta il deficit di teoria. Chi ha idee per colmarlo si faccia avanti e presto. Le scatolalette non si aprono supponendo di avere un apriscatole. È una morale che vale per tutti. Anche per i critici degli economisti.